



JENNY GECHELIN

# Le cinque colombe

Romanzo



CIESSE  EDIZIONI



*Un romanzo storico di*  
**Jenny Gecchelin**

# Le cinque colombe

---

*II Edizione*

---



ISBN 978-88-97277-69-9

# LE CINQUE COLOMBE

Autore: **Jenny Gecchelin**

Copyright © **2011-2016 CIESSE Edizioni**

P.O. Box 51 – 35036 Montegrotto Terme (PD)  
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it  
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione: **marzo 2011**

II Edizione: **luglio 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2011 CIESSE Edizioni**



Collana **Green**

Editing a cura di: **Sonia Dal Cason**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*Ad **Andrea**,  
ai miei preziosi genitori  
e ai miei cari nonni.*

*A **Carlo e Sonia**,  
che mi hanno dato fiducia.*



## Prologo

*Si narrava un tempo di una grotta che, secondo la tradizione, era abitata dalle anguane. La gente descriveva le anguane come donne dai piedi di capra: in realtà indossavano tipici calzari in pelle caprina di uso antichissimo.*

*Un giovane, molti anni fa, incontrò durante la caccia una di queste donne. Se ne invaghì e decise di sposarla. L'anguana acconsentì a patto che nessuno le dicesse mai "piede di capra".*

*Nacque un bel bambino. Un'estate in cui il grano cresceva rigoglioso, l'anguana si mise a falciarlo prima del tempo. Il marito, tornato a casa e visto il fatto, andò su tutte le furie e le gridò «Ci hai rovinati, sei proprio un'anguana piede di capra!». L'anguana fuggì in preda all'ira.*

*Da quel giorno iniziò una terribile carestia, anche se l'uomo e suo figlio ebbero non solo di che sfamarsi, ma abbastanza da arricchirsi. Ma l'anguana aveva lanciato una terribile maledizione: il figlio non avrebbe mai dovuto sposarsi o i suoi discendenti avrebbero avuto piedi di capra.*

*Quando il bimbo crebbe e divenne adulto conobbe una ragazza e se ne innamorò, ma venne a conoscenza del suo terribile destino. Allora, preso dalla disperazione, si gettò da una rupe. La terra tremò violentemente e si aprì una voragine così grande che inghiottì persino un vicino laghetto.*

*Sembra che in certe giornate d'agosto, mese della morte del figlio dell'anguana, si oda un lamento provenire dal cuore della montagna: sono le vecchie anguane che piangono nella profondità della grotta, assieme a quello spirito che non trova pace.*

(Leggenda popolare)



# 1.

(2005)

Ines si lasciò sfuggire un sospiro di dolore e sollievo, mentre l'ultimo angolo ancora visibile della bara di sua sorella veniva coperto da morbida terra autunnale, gonfia di umidità e di foglie stanche cadute da poco, come la donna che giaceva inerme sotto di loro.

La non più giovane signora sollevò lo sguardo, socchiudendo appena le palpebre per difendersi dalla luce ancora intensa. Lontano, dall'angusto cimitero di paese si scorgevano le cime familiari e rassicuranti dei placidi monti circostanti, immobili a fissare il brulicare frenetico della vita che, ogni giorno, ogni anno, si svolgeva ai loro piedi, come in un naturale anfiteatro.

Ines si spostò a fatica di lato, assorta, mentre il ristretto nugolo di lontani parenti, tutti oltre il quarto o quinto grado, e di amici o presunti tali, le sfilava davanti, mormorando più o meno retoriche parole di cordoglio. Qualcuno azzardava un timido bacio sulle rugose guance della donna, senza però generare in lei reazioni apprezzabili. Se avessero potuto leggere nella sua mente, si sarebbero forse stupiti di non trovarvi l'immensa sofferenza che immaginavano, dovuta alla perdita dell'ultima sorella. In realtà Ines si sentiva sollevata. Infine, non era più in vita nessuna delle cinque colombe, eccetto lei.

Al termine del rito funebre, quando tutti furono usciti dal cimitero, oltrepassando come in una oscura processione silenziosa l'arco di pietra muschiosa che fungeva da tetro ingresso, Ines decise di fare a sua volta ritorno a casa. Ringraziò il sacerdote, che le diede con solerzia la dovuta benedizione, condita da qualche religiosa parola di coraggio.

Si avvicinava la sera e le giornate di ottobre volgevano presto al termine, se confrontate con il ricordo ancora vivido delle pigre e luminose ore serali dell'estate appena trascorsa. A dicembre, quando già non si ha più memoria del lungo sole estivo, l'arrivo prematuro delle tenebre non è più così triste e pesante come lo può essere solo in autunno.

Accelerò leggermente l'andatura: la strada era lunga e non voleva farsi sorprendere dall'oscurità. Il suo passo non era più quello sicuro di un tempo e qualsiasi ostacolo nascosto dal buio rischiava di vederla ruzzolare a terra. Mentre camminava verso la contrada dove era nata e sempre vissuta, da dove aveva visto infuriare la seconda guerra mondiale e dove aveva silenziosamente contemplato il passare degli anni, mandò un ultimo pensiero a Carolina, appena accolta nell'amorevole abbraccio di madre terra. Erano anni, quanti? La sua memoria cominciava a ingannarla, che non parlava con lei. Vecchi rancori, litigi e gelosie si erano frapposti fra loro. I ricordi, data loro libera strada, tendevano a correre al passato con troppa foga.

Ines scosse il capo ed *el cocon*, lo chignon, in cui erano raccolti i morbidi ricci ormai argentei, le ricadde sulle spalle d'un tratto. Sussultò, lasciando tuttavia scendere liberi i capelli lungo la schiena. Era sola, nessuno avrebbe potuto vederla e pensare che fosse sconveniente per una vecchia lasciare i capelli sciolti come quelli di una ragazza. Rise di quel pensiero: nel duemilacinque nessuno faceva più caso a queste cose! Senza quasi essersi resa conto del cammino percorso, scorse tra gli alberi la luce che aveva lasciato accesa fuori dalla porta, nella previsione di ritornare verso l'imbrunire. Nonostante l'elettricità avesse ormai cambiato da tempo l'aspetto ai paesi e le abitudini ai cittadini e nonostante Ines avesse apprezzato lo sforzo di portarla persino in luoghi isolati come quello in cui abitava, continuava a trovare poco accogliente quella fredda luce metallica. Ricordò con malinconia il vecchio e rassicurante lumino a olio, che anni addietro l'attendeva tremolante sull'uscio quando rientrava.

«Ines! Avrebbe potuto farsi portare a casa da *me marìo*, mio marito! Rientra ora da Schio! Sempre a piedi, non è stanca?» le gridò allegramente Cecilia, con la sua cadenza palesemente meridionale. Aveva sposato un ragazzo del posto e per lui aveva lasciato la sua assoluta Sicilia. Faceva dei timidi tentativi di parlare il dialetto locale che facevano sorridere Ines per la loro goffaggine. Le suggeriva molta tenerezza: era gioviale e gentile, socievole come solo le persone nate in paesi caldi sanno essere. Per amore del suo uomo si trovava a vivere arrampicata su monti umidi e piovosi e nei suoi occhi, a volte, l'anziana donna leggeva una velata malinconia.

«Eh, Cecilia! *Fin che gho 'e gambe bone xe meio che le dopare!* Finché ho le gambe buone, è meglio che le adoperi!» replicò Ines, con un cenno di saluto.

«*Grassie 'o steso!* Grazie lo stesso!».

Ines preferiva in genere camminare per scendere in paese, come aveva sempre fatto fin da bambina. Aveva ormai sessantanove anni, ma la grinta non le mancava. Le strade erano cambiate: l'asfalto aveva sostituito ghiaia e fango e il percorso era meno impervio di un tempo. Non percorreva più *i scurtoli*, le scorciatoie, per fare prima: uno dei vantaggi dell'invecchiare consiste nel non aver più la fretta tipica dei giovani. Risoluta ripeté tra sé che, fino a quando ne avesse avuto le forze, non avrebbe perso la buona abitudine di camminare sino a Torrebelvicino.

Aprì la porta di casa, rincuorata e ristorata dal tepore interno, dovuto alla braci non ancora completamente spente nella stufa. *contrà Zanosso*, contrada Zanozzo, era ancora piuttosto vivace a quell'ora. Le voci gioiose dei bambini intenti a giocare giungevano dai campi vicini, anche se tra poco le madri li avrebbero richiamati per cena. Dalla strada piena di curve, un grigio serpente di asfalto che immalinconiva Ines, giungeva il rombo fastidioso di alcune auto che riportavano gli scarsi abitanti a casa dopo il lavoro. Le isolate contrade sparse sui monti erano state progressivamente abbandonate nel secondo dopoguerra: molti erano scesi a valle attratti dalla comodità e dal progresso. Nell'ultima decina d'anni Ines aveva però notato un'inversione di tendenza. Le vecchie case cadenti erano state ristrutturare e rimesse a nuovo e giovani coppie sorridenti vi avevano fatto il loro ingresso, ripopolando i cortili di ghiaia con bambini paffuti e ridenti. Dopo anni in cui essere lontani da fabbriche e negozi era parso insopportabile, le famiglie riscoprivano il benessere di una vita lontana dalla confusione e dal traffico frenetico.

Ines ravvivò il fuoco nella stufa per cuocere un paio di uova, raccolte al mattino dal pollaio, e per scaldare la verdura, cotta la sera prima. Consumò il frugale pasto in quiete solitudine, mentre l'oscurità si faceva più densa e gli ultimi vicini rientravano stanchi nelle proprie case. Assieme alle tenebre, calava lento il silenzio tra i monti. Le mura della vecchia casa erano ancora calde per il sole del giorno.

Dopo cena Ines, che come suo solito non aveva sonno, si sedette sui gradini davanti all'uscio, tra il frusciare delle lunghe gonne scure. Strinse il nodo del fazzoletto che le copriva il capo, rendendosi conto che i capelli erano ancora sciolti, lunghi e folti come quando era ragazza. Si rilassò, lasciando ricadere le spalle doloranti a causa della tensione della lunga giornata appena trascorsa. Lontano, le parve di sentire un canto leggero, voce di donna, melodioso e sincero. Era un motivo impercettibile e forse solo lei poteva sentire quella canzone che salutava la notte appena iniziata. Uno dei suoi gatti sbucò senza far rumore da dietro l'angolo. Si accoccolò al suo fianco attorcigliando la coda e la fissò qualche istante nel buio con gli occhi gialli, prima di chiuderli e di godersi il contatto con il corpo di lei.

La donna accarezzò pigramente la sua unica compagnia, guardando lontano, senza in verità vedere nulla.

(1927 - Maggio)

Era il Maggio del 1927. L'aria, ancora molto calda nonostante il tramonto si stesse avvicinando, faceva presagire una vicina e rovente estate. Antea sedeva sui grossi massi piatti ai lati del torrente. Acqua fresca e limpidissima zampillava attorno ai suoi piedi nudi, componendo per lei una melodia argentina. Scherzando, le lambiva le vesti lunghe e chiare, quasi volesse trascinarle con sé. Antea si reggeva pigramente il capo con una mano, limitandosi a osservare il vivace scorrere del corso d'acqua. Sembrava così assorta da non accorgersi di non essere sola. Invece era ben avvezza ai mille occhi che ogni giorno la fissavano, dietro agli alberi e ai cespugli. Alzò lo sguardo allo scricchiolio di un ramo spezzato e vide di fronte a sé, al di là del torrente, l'uomo che stava aspettando. Era alto, le larghe spalle denotavano l'abitudine ai lavori di fatica. Con capelli scuri e barba trascurata, indossava i tipici abiti del boscaiolo e reggeva sulla spalla un'acchetta che fugava ogni residuo dubbio sulla sua professione.

Antea si alzò, saltando sui massi come un gatto. Dopo avergli rivolto un sorriso, emise un grido talmente acuto che l'uomo dovette chiudersi le orecchie con le mani: mai aveva udito una donna urlare a quel modo. La seguì con lo sguardo mentre, lesta come un animale, scompariva dietro ai massi soprastanti, la-

sciandosi dietro solo un lieve profumo, con un sentore di selvatico, ma non per questo meno piacevole. L'uomo fece qualche altro passo, cercando di scorgerla di nuovo. Doveva pur essersi nascosta da qualche parte! Ma la splendida donna dai capelli biondi e la pelle bianchissima sembrava svanita nel nulla.

La sera stava ormai scendendo e l'uomo si affrettò. Non capiva come avesse potuto, rientrando dal suo lavoro nei boschi, raggiungere quel luogo isolato. Credeva di aver imboccato una scorcioia conosciuta e invece aveva smarrito la strada. Conosceva il bosco meglio della sua stessa casa: ogni sentiero gli era noto, ogni via. Non si spiegava come avesse fatto a perdersi, anche se già da parecchie settimane si sentiva distratto da una sensazione ignota. Quella sera aveva udito un richiamo, una dolce voce lontana e, quasi senza volerlo, l'aveva seguita. Possibile che non avesse mai visto quel viottolo, così vicino al suo fondo? Non aveva tempo di porsi altre domande: non voleva farsi sorprendere nel bosco dal buio, aveva fame e desiderava tornare al più presto a casa. Cercò di scorgere le luci della contrada, ma non gli erano visibili. Prese quindi la direzione che riteneva più giusta, fidandosi del suo istinto. Camminò per quasi un'ora senza esito: non poteva essersi allontanato tanto! Non scorgeva ancora segni di vita e si sentiva disperso negli stessi boschi in cui era cresciuto. Continuò la sua marcia, senza capacitarsi di quanto stava succedendo.

Sentì alle sue spalle un fruscio, accompagnato dal profumo che poco prima gli aveva annunciato la presenza della donna. Con un brivido ingiustificato voltò il capo e la vide alle sue spalle, alta, ben ritto nel lungo vestito leggero che le lasciava scoperte le spalle e faceva intravedere appena il segno tra i due seni. I capelli, morbidi ricci sciolti lungo la schiena, sarebbero risultati indecenti per qualsiasi donna di buon costume. Ma non c'era anima viva che potesse vederla, a parte l'uomo che le stava di fronte. Sentirsi intimidito davanti a una donna era cosa assolutamente nuova per lui, abituato a usare modi rudi con il gentil sesso. Non aveva moglie, ma non era estraneo ai piaceri della carne che spesso qualche compiacente ragazza del paese gli concedeva più o meno gratuitamente, quindi la sensazione di inferiorità che lei gli faceva provare lo infastidì. Allo stesso tempo si sentiva attratto da quell'eterea creatura che si limitava a fissarlo, le braccia abbandonate lungo i fianchi, morbidi e invitanti, carezzati dall'abito

costituito di veli sovrapposti che esaltava il corpo slanciato e delicato.

Fece un passo verso di lei, mentre quegli occhi silvestri seguivano attenti i suoi movimenti. Aveva sulle labbra lo stesso sorriso di lieve derisione con cui lo aveva salutato poco tempo prima.

«Non trovate la strada?» chiese la donna.

L'uomo fu certo di riconoscere in quella voce sottile il canto che l'aveva attratto fin lì. Il canto che l'aveva perduto. E fu certo di esserlo, in quell'istante.

## 2.

Anna da Macia era una strega: lo dicevano tutti. La chiamavano *stria*, *anguana*. Con le erbe che raccoglieva nel bosco sapeva preparare incantesimi e pozioni, poteva fare maledizioni, *malie*, filtri d'amore e tutto quanto le venisse richiesto, purché debitamente ricompensata.

(1895)

Quando nacque Anna, sua madre si spazientì di dover perdere del tempo prezioso per partorire, rallentando il lavoro nei campi. Era un caldo pomeriggio di maggio e l'attività era frenetica.

L'erba era pronta per il primo taglio ed era bene provvedere al più presto, finché il tempo si manteneva buono, in modo che il fieno fosse secco prima del prossimo temporale. Bisognava inoltre accudire le novelle piante del *sorgo*, spuntate da poco, e coprirne le radici con la terra. C'erano da controllare le piantine delle patate, facendo attenzione che non avessero preso *el bao*, il minuscolo insetto nero e rosso che aggredisce le foglie dell'ortaggio impedendone la crescita. I primi frutti, come le ciliegie e le *marinele*, ciliegie selvatiche dal sapore acidulo e dal colore chiaro, iniziavano a maturare. Era indispensabile raccoglierle prima che i merli ne facessero banchetto. Tutte le ore di luce venivano dedicate al lavoro agreste e all'imbrunire, al rientro dai campi, gli animali esigevano ulteriori fatiche. Si pensava quindi alla cena e, non da ultimi, ai *cavalieri*, i bachi da seta. Questi, sistemati nel granaio, erano incessantemente impegnati a brucare foglie *de moraro*, di gelso, di cui non dovevano rimanere privi nemmeno per un istante.

Irma, non appena sentì le contrazioni che annunciavano il parto imminente, maledisse la sua sorte. Non poteva quell'ennesimo figlio attendere che fosse sera per venire al mondo? L'alba non era il momento migliore! Che mancanza di riguardo! La donna doveva ancora sistemare la lettiera alle vacche, dar loro il foraggio e mungerle. In questo modo avrebbe avuto il latte fresco per la colazione di tutta la famiglia e per riempire i recipienti che

il minore dei suoi figli, correndo sui suoi zoccoli scalcinati, avrebbe portato alla latteria del paese. Irma avrebbe poi preparato un pasto veloce che gli uomini potessero portare con loro nei campi. Quel giorno aveva previsto di accompagnarli per dare a sua volta aiuto. Il marito le aveva chiesto di tagliare con *la false*, la falce, l'erba, che era cresciuta con inusuale velocità in quella primavera particolarmente piovosa.

Irma era assai fiera della sua numerosa famiglia e avrebbe preferito che non fosse giunto un nuovo bambino a intralciare il ritmo dei lavori campestri. Era una donna avanti con l'età, aveva quasi trentanove anni: pensava che non avrebbe avuto altri figli. Il Signore aveva però deciso diversamente. O meglio, pensò tra sé, suo marito aveva ancora la baldanza di un toro sotto le lenzuola! Di conseguenza era in attesa di quello che sarebbe probabilmente stato l'ultimo frutto del suo ventre. La donna era piuttosto orgogliosa del suo primato, invidiato da tutte le *comari*: aveva partorito, in vent'anni di matrimonio, solo maschi. Otto ragazzotti robusti e lavoratori, grande conforto per lei ed enorme aiuto per il padre, che poteva limitarsi a impartire ordini a quella efficiente tribù, la quale, diligentemente, obbediva. Nessuno dei figli aveva frequentato la scuola. L'analfabetismo era molto diffuso, specie nelle aree pedemontane. Inoltre l'estrema povertà in cui versava la famiglia non permetteva di sperperare soldi per la cultura. Era ancora lontano il giorno in cui la legge Daneo-Credaro, nel 1911, avrebbe reso la scuola elementare un servizio statale, alleggerendo il carico economico delle famiglie. Fino ad allora, le giovani braccia erano più utili nei campi anziché poggiate sui banchi di scuola. Le anime semplici dei bambini non avevano altro pensiero che prati, boschi e mucche: nessuno invidiava i pochi coetanei, figli di signori, costretti a rimanere rinchiusi a studiare complicate e inutili materie.

Irma Collareda e la sua famiglia vivevano a contrada *Macia*, ossia Macchia. Il nome calzava a pennello allo sparuto gruppo di abitazioni, una sorta di "macchia" bianca posta su uno spuntone scuro del monte. Quelle poche case, disperse in mezzo a campi e boschi lussureggianti, erano sistemate sul fianco destro di una ripida valle, denominata Valdana. Una stradina impervia e piena di curve collegava quella manciata di ruderi a contrada Valle, che



troneggiava sull'allargarsi ampio e maestoso della stessa Valdana. Proseguendo, si incontrava contrada Casalena, spostata più in basso verso il paese e decisamente più accessibile e popolosa. Da contrada *Macia*, la medesima strada presa nell'opposta direzione portava a un bivio: a sinistra verso contrada Zanozzo, dopo un numero imprecisato di sentieri, discese e vallette; a destra verso contrada *Collarea*, Collareda, da dove la famiglia aveva origine. Era quest'ultima una limitata e ridente realtà. Poggiava con eleganza su un'area pianeggiante, a quota abbastanza elevata. Circondata da prati, ricordava un grazioso gioiello dimenticato come per caso tra luoghi impervi e impietosi. Infine, un viottolo precipitoso, incuneato tra le valli, da *Macia* scendeva al paese, Torrebelvicino. La sua pendenza era tale da far quasi perdere l'equilibrio a chi lo percorreva. Appena dietro al gruppo di case della contrada, fiancheggiate da stalle pericolanti, si innalzavano le pendici del monte Enna, coperte di alberi secolari e da un sottobosco impenetrabile, riparo per numerosi animali: caprioli, volpi, faine, tassi, fagiani e ogni specie autoctona di volatili.

Irma, il giorno del parto, decise con risolutezza di portare avanti le sue incombenze. Quando le si ruppero le acque era appena arrivata al campo, che si trovava a più di mezzora di cammino da casa. Tutta la tribù era presente e la matriarca stava per abbracciare la *false* e mettersi al lavoro, ignorando le contrazioni sempre più frequenti. Quattro figli le erano morti in fasce e quindi si trattava del tredicesimo parto: aveva da tempo perso la paura delle prime volte. Inoltre Irma era un donnone energico e robusto, dal viso duro e sempre accigliato, resistente a ogni genere di sofferenza fisica. I suoi capelli, quasi completamente bianchi, erano perennemente raccolti in una crocchia severa e nascosti sotto a un fazzoletto sudicio. Venivano lavati un paio di volte all'anno, in vista delle grandi occasioni. L'ampio petto, sformato dagli allattamenti, le scendeva sin quasi alla vita e le natiche, inflaccidite dagli anni e dal lavoro, penzolavano flosce sopra le cosce che, nonostante l'alimentazione carente e poco varia, si mantenevano in carne. L'insieme era drappeggiato con gonnelloni scuri, a motivi vagamente floreali, confusi da uno strato di sporcizia. La pelle, resa rugosa dagli anni di fatiche e abbrustolita dal sole estivo, sembrava coperta di fantasiosi motivi astratti.

Dietro le labbra sottili mancava qualche dente, estirpato da robuste tenaglie in tutti i casi di dolore o semplice fastidio.

Rassegnata, Irma poggiò la falce a terra e fece un gesto al marito, indicando la pancia con un dito. Il dolore si stava accentuando e non le era possibile proseguire. L'uomo, a portata di sguardo, ma assai affaccendato, le rispose solo con un cenno del capo, quasi a darle il permesso di abbandonare il campo. I ragazzi, vedendo la madre allontanarsi ripiegata su se stessa, fecero spallucce, immaginando che si sarebbe come al solito arrangiata. Irma raggiunse a stento il limitare del boschetto che avrebbe dovuto attraversare per trovare la via di casa, ma non riuscì a proseguire. Sentiva già tra le gambe la testa del bambino che premeva per uscire. Un liquido denso e caldo le scorreva lungo le cosce, inzaccherandole la veste. Adirata, pensò che avrebbe dovuto fare il bucato il giorno successivo. Non era passato neppure un mese da quando aveva lavato i vestiti per l'ultima volta e quello spreco peggiorò ulteriormente il suo umore. Si sedette a terra, sotto un albero dal tronco tanto largo da non poter essere abbracciato da un uomo solo e desiderò con tutta se stessa che, dopo tutto quell'impiccio, almeno si trattasse di un altro maschio. Iniziò a spingere con forza. Inaspettatamente, la nascita non fu veloce come aveva immaginato in un primo momento. Provò a spingere ancora, ma un dolore lancinante le pugnalò il basso ventre e la vista le si offuscò. In un ultimo lampo di coscienza comprese che stava perdendo i sensi.

Quando riaprì gli occhi, Irma fu certa di non essere rimasta in quello stato che per pochi minuti. Tuttavia, tra le sue gambe, giaceva inerme un misero fagotto rosso, sanguinolento e silenzioso. La donna lo prese, fece per recidere con il coltellino che aveva con sé il cordone ombelicale, ma vide che era già tagliato. Stupita, affibbiò un paio di sonore sberle sul sedere del neonato. Verificò solo allora che si trattava di una femmina. Stizzita, si scoprì a desiderare che non emettesse il consueto vagito: se non avesse respirato e fosse nata morta, ogni problema sarebbe stato risolto. La bambina invece, aggrappata alla vita come solo i cuccioli sanno essere, iniziò a piangere, liberando i polmoni e inghiottendo la sua prima vitale boccata d'aria. Irma raccolse le forze, si alzò e si avviò stancamente verso casa per ripulire sé e sua figlia. Nata in quelle condizioni, e per giunta femmina, non poteva che

essere sfortunata, pensava con mestizia Irma camminando alla volta della contrada. Corse con la mente al futuro, al momento in cui sarebbe stata una ragazza da marito. Non avevano denaro per fornirle una dote, perciò non avrebbe mai potuto trovare un buon partito. Il minimo e istintivo affetto di Irma verso la neonata le fece provare una punta di piet : conosceva bene il triste destino e la vita grama di chi nasceva donna, costretta a un'esistenza di fatiche divisa tra famiglia e campi. Per la seconda volta in poche manciate di minuti, si augur  che la bambina morisse nei primi anni di vita, in modo da risparmiarsi quel futuro ingrato.

La sera, quando tutti gli uomini rientrarono, il marito si inform  con durezza su dove si fosse cacciata per tutto il giorno. Lei gli fece vedere il fagottino avvolto in uno straccio che stava allattando, senza parlare. L'uomo guard  la bambina e, alzando un lembo di stoffa, constat  che di femmina si trattava, quindi scroll  le spalle.

«Abbiamo gi  otto maschi. Almeno dar  una mano a voi, donna, in cucina».

Irma annu , conscia che l'uomo non si sarebbe pi  interessato a quella creatura: sarebbe diventata un problema esclusivamente suo. I fratelli lanciarono a loro volta qualche occhiata distratta alla nuova nata, troppo stanchi e affamati per dedicarsi pi  a lungo. Si gettarono bramosi sulla *polenta coi fichi sechi*, una polenta di mais preparata con pezzi di fichi fatti seccare in granaio e buttati durante la cottura nel *caliero*, un capiente pentolone di rame, che Irma aveva appena scodellato per loro, e la divorarono in men che non si dica. La bambina sarebbe stata chiamata Anna, decise Irma con poca convinzione. Era nata in un periodo sfortunato nel quale tutti erano troppo indaffarati per badare a lei.

La madre portava Anna nel campo ogni giorno, appendendola al petto con uno straccio oppure lasciandola poggiata sotto una frasca. Di tanto in tanto interrompeva il lavoro per allattarla di malavoglia. La piccola, incurante dell'ostilit  con cui era stata accolta, sembrava fermamente decisa a vivere e dimostrava una salute di ferro. Nei primi tempi, per le lunghe ore in cui veniva abbandonata sola sotto a un albero, strillava a perdifiato, mentre tutti continuavano a darsi da fare senza far caso alle sue urla. Non ottenendo alcun risultato con i suoi strepiti, si era presto rassegnata al silenzio. Impar  che, prima o poi, la madre si sarebbe

avvicinata stancamente e le avrebbe offerto il seno generoso. La bambina succhiava con una tale foga da provocare dolore a Irma: sembrava voler approfittare di tutto il nutrimento possibile, non essendovi certezza del pasto successivo. Grazie alla sua avidità nel nutrirsi, Anna crebbe in fretta: a sette mesi di vita sapeva già gattonare.

Sopraggiunse l'inverno, ma la situazione non cambiò. La madre era troppo occupata a cucinare, a badare agli animali, alla stalla, per aver tempo da dedicarle. La famiglia, composta da ben nove uomini, era alquanto impegnativa, perciò Anna dovette accontentarsi della compagnia di Bobi, un cane meticcio che la famiglia Collareda ospitava da qualche anno in un angolo dietro alla stalla. In cambio della sua discreta guardia al pollaio, che scongiurava le incursioni di volpi e faine, il botolo riceveva i pochi avanzzi dei pasti della famiglia e, in casi eccezionali, qualche bicchiere di latte inacidito o qualche osso ben lustrato da rosicchiare. Durante il giorno Irma adagiava la figlia accanto al cane, su un letto di paglia improvvisato. Si era infatti accorta con piacere che la bambina non scappava, ma se ne restava tranquilla accanto a Bobi, lasciandosi leccare il viso da quella lingua ruvida e umida. La donna poteva così provvedere serenamente alle proprie incombenze, senza preoccuparsi di Anna.

Se fosse cresciuta in un ambiente diverso o se fosse stata allevata con sollecitudine, come era stato per i suoi numerosi fratelli, Anna sarebbe divenuta una ragazzina sveglia e attaccata alla vita: lo aveva dimostrato fin dalla nascita.

Era alta per la sua età e aveva un bel viso dolce ed elegante, con la pelle chiara nascosta sotto uno strato di sporco. I capelli erano una massa confusa e intrecciata a fili di paglia e ramoscelli, ma lasciavano intuire il colore caldo del grano maturo. Gli occhi, due fanali sveltanti in quel visetto sempre lurido, brillavano di un azzurro che non la accomunava a nessuno dei suoi parenti.

A tre anni, Anna non aveva ancora pronunciato una sola parola, ma sapeva abbaiare benissimo.

Bobi le aveva insegnato come esprimere gioia, rabbia, desiderio e qualsiasi altra emozione, variando il tono dei latrati e dei guaiti. Il suo vocabolario canino era quanto mai vario e completo e la ragazzetta preferiva di gran lunga esprimersi in quel modo anziché sforzarsi di imparare parole umane. Aveva perfezionato

la sua andatura a gattoni e si alzava su due piedi con grande fatica e malvolentieri, solo nelle rare occasioni in cui la madre insisteva.

Il giorno in cui Bobi morì di vecchiaia, Irma trovò Anna in lacrime. Aveva quasi sette anni e stava distesa a fianco del corpo del povero animale, che era stato per lei più di una madre. Irma cercò di portarla via con la forza, ma la bambina le ringhiò ferocemente mostrandole i denti, con gli occhi fiammeggianti. L'avrebbe azzannata, se avesse insistito oltre. Soltanto il giorno successivo due dei fratelli riuscirono a trascinarla via brutalmente, reagendo con uno schiaffo adirato quando Anna piantò nelle loro carni i dentini aguzzi. Il cane morto puzzava di putrefazione e le mosche si erano affollate sul lauto banchetto, ricoprendo la stessa Anna, immobile vicino al cadavere. Bobi venne seppellito nel campo dietro casa e in quell'occasione Irma iniziò a sospettare di aver commesso qualche errore con la figlia. Scrollò le spalle, dicendosi che era ancora in tempo per rimediare. Da quel giorno Anna sarebbe stata con lei, l'avrebbe aiutata a cucinare e ne avrebbe fatto una vera donnina di casa, che presto l'avrebbe alleggerita dalle fatiche domestiche.

L'impresa si rivelò più difficile del previsto: la bambina non era intenzionata a lasciarsi domare senza opporre resistenza.

Le nuore di Irma, mogli dei due figli maggiori, come da tradizione dal matrimonio vivevano in casa Collareda e mal tolleravano la presenza della ringhiosa cognata in cucina. Anna si appiattiva negli angoli della stanza senza emettere un fiato e balzava fuori all'improvviso tra i piedi di chi passava, abbaiando forsennatamente. Rifiutava qualsiasi forma di collaborazione e a nulla valevano i tentativi della madre di addomesticarla.

Irma non si rassegnò con facilità al fatto che per educare sua figlia fosse tardi. Finché non nacquero i primi bambini, le nuore si adoperarono per fingere di digerire quella ragazzetta ingombrante, in modo da compiacere la suocera. Anna, da parte sua, cedette un po' alle insistenze della madre e divenne meno aggressiva. Imparò a camminare in modo umano e riuscì persino ad apprendere qualche parola, con cui si esprimeva formulando improbabili frasi nel tentativo di farsi comprendere. Rimaneva però selvatica e poco socievole, con disperazione di Irma.